

NOTE
SU
«STORIA E COSCIENZA
DI CLASSE»

Giovanni Piana

1968

Questo saggio è stato edito nella rivista «Aut Aut»,
n. 107, 1968
Edizione digitale: dicembre 2006

Questo scritto potrà forse essere meglio compreso se si presta attenzione all'anno in cui fu pubblicato (1968), in stretta concomitanza con la traduzione italiana dell'opera (1967) ed in particolare al fatto che l'autore era stato membro del gruppo politico di "Classe operaia". La presenza della tematica "operaista" è del resto chiaramente avvertibile nella lettura del testo di Lukàcs qui proposta e ne orienta la prospettiva interpretativa che, invece di isolare il grande saggio sulla reificazione, facendolo rifluire nelle paludi del marcusismo e della scuola di Francoforte, lo subordina strettamente ad un problema che ha un preciso radicamento storico-politico negli anni in cui questo libro venne concepito ed elaborato da Lukàcs. All'autore è sembrato naturale associare a questo saggio ritagli stinti di giornali del 1967-68. Le date sono relative alla pubblicazione di fotografie e titoli, per lo più tratti da "L'Unità" (G.P. 2006).

1.

All'inizio del saggio su *La reificazione e la coscienza del proletariato* Lukàcs osserva che il problema della merce non va considerato come problema particolare «e neppure semplicemente come problema centrale dell'economia intesa come scienza particolare, ma come problema strutturale centrale della società capitalista in tutte le sue manifestazioni di vita»¹. Con ciò egli orienta fin dall'inizio il *proprio* discorso sulla reificazione nella società capitalista: l'analisi marxiana della merce, nei suoi sviluppi che debbono condurre alla messa in luce dell'articolazione reale del modo di produzione capitalistico nel suo complesso, è qui presupposta. Mentre ricevono sviluppo autonomo le indicazioni marxiane riunite intorno al tema del *feticismo della merce*, nel quale deve essere ritrovato il *fenomeno fondamentale della reificazione*².

L'orientamento di fondo che si fa valere nello svolgimento teorico di questo tema generale si radica in motivazioni strettamente attinenti ai problemi ed alle valutazioni politiche dell'esperienza storica degli anni 1917-1923, entro i quali sono compresi tutti gli scritti di cui *Storia e coscienza di classe* è costituita. È di qui che dobbiamo trarre le ragioni dell'accento posto, oltre che sul tema della reificazione, anche, ed in particolare, sull'associazione di questo tema con quello della «coscienza del proletariato», e più in generale della critica dell'ideologia. Converrà prendere le mosse dal saggio conclusivo sull'organizzazione: non soltanto perché in esso sono più ricchi e diretti che altrove i rimandi al dibattito all'interno del movimento

¹ G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1967, p. 107

² *Ivi*, p. 111. Cfr. p. 224: «È stato spesso sottolineato – e con una certa legittimità – che il famoso capitolo della *Logica* hegeliana sull'essere, il non essere e il divenire contiene l'intera filosofia di Hegel. Si potrebbe dire, forse con la stessa legittimità, che il capitolo sul carattere di feticcio della merce cela in sé tutto il materialismo storico, l'intera autoconoscenza del proletariato come conoscenza della società capitalistica (e delle società anteriori considerate come gradi rispetto ad essa)».

operaio internazionale, e neppure per il suo carattere, per molti versi, immediatamente politico. Ma soprattutto perché i temi teorici essenziali di *Storia e coscienza di classe* vengono qui ricondotti ad un centro di discorso unitario che riporta, a sua volta, al problema dei rapporti tra la classe e l'organizzazione all'interno della rivoluzione europea.

Si riprenda rapidamente in esame, nei suoi termini essenziali, la discussione con Rosa Luxemburg, che è certamente uno dei fili conduttori del volume. Dopo aver premesso che, nel dibattere la questione dell'organizzazione, deve essere evitata quella forma di dottrinarismo consistente nella dissertazione astratta intorno a possibilità di cui non si hanno ancora esempi di realizzazione storica, si ricorda fin dall'inizio come esemplare da questo punto di vista lo scritto di Rosa Luxemburg *Sciopero generale, partito e sindacato*³. Rosa Luxemburg va al di là di una impostazione dottrinarica nella misura in cui, in luogo di porre in astratto il problema delle azioni di massa, si riferisce all'esperienza degli scioperi generali in Europa nei primi anni del secolo, con particolare riguardo al 1905 in Russia, mostrando, con l'esempio dei fatti, il carattere mitologico della teorizzazione anarchica dello sciopero generale, così come la falsità oggettiva dell'argomentazione tecnico-organizzativa con cui i sindacati tedeschi giustificavano il suo rifiuto. L'esempio delle azioni di massa di quegli anni dimostrava che lo sciopero generale non era altro che una delle forme di lotta scelte dalla classe operaia, il cui senso era determinato di volta in volta dal livello acquisito dei rapporti politico-sociali, un senso che l'analisi marxista deve portare alla luce, perché solo attraverso questa chiarezza è possibile innestare il momento della *direzione politica* che è destinata a potenziare in modo decisivo il movimento di classe. Un senso, ancora, che non è immediatamente ovvio e non può essere colto da uno sguardo

³ R. Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Milano, Editori Riuniti, 1967, pp. 283-368.

di superficie o con l'ausilio di principi generali che non si commisurano alla novità storica della situazione concreta. Così Rosa Luxemburg osserva che il risolversi del movimento di massa del gennaio 1905 in Russia, «come atto politico di dichiarazione di guerra rivoluzionaria all'assolutismo», in una serie di lotte salariali e rivendicative, non fu una frantumazione dell'azione e tanto meno un regresso «ma solo un mutamento di fronte, una trasformazione improvvisa e naturale della prima battaglia generale contro l'assolutismo in una generale resa dei conti con il capitale, che, conformemente al suo carattere, assumeva la forma di singole frammentarie lotte salariali. Attraverso lo spezzettamento dello sciopero generale in scioperi economici non fu rotta in gennaio l'azione politica, ma viceversa: dopo che il contenuto dell'azione politica che era possibile nella situazione data a quel dato gradino della rivoluzione, fu esaurito, essa si divise o piuttosto si trasformò in un'azione economica»⁴. Il fallimento dello sciopero generale politico proclamato dalla socialdemocrazia russa dopo lo scioglimento della Duma non fa che comprovare, secondo Rosa Luxemburg, questa analisi⁵. Questo fallimento non fu il risultato di un'im maturità politica delle masse: esso denuncia piuttosto la mancata consapevolezza, da parte della direzione politica, dell'improvviso mutamento del fronte della lotta. Nel discorso complessivo della Luxemburg, questo non è che un esempio che riguarda il problema del rapporto tra classe e organizzazione. Ed il 1905 in Russia conferma anche la tesi generale sostenuta in questo scritto: l'organizzazione nasce dalla lotta e non viceversa⁶. La situazione tipica di confronto è rappresentata da quella tedesca: in Germania, in una situazione di relativa stabilità sociale, dove il partito e i sindacati si sono ormai attestati in una posizione di solidità, cresce

⁴ *Ivi*, p. 315.

⁵ *Ivi*, p. 326 e p. 329

⁶ *Ivi*, p. 320 e p. 342.

Si afferma negli Stati Uniti una iniziativa radicale contro il razzismo

«Potere nero»: parola d'ordine di una nuova difficile lotta contro il razzismo americano

Le posizioni di Floyd Mc Kissick e Stokely Carmichael



11 aprile 1967

<p>delle elezioni la Corte e le forze reazionarie sostiate dagli USA tentano di strozzare la democrazia</p> <h3>Colpo di Stato militare in Grecia</h3> <p>Andreu e i dirigenti della sinistra arrestati - Stato d'assalto flotta statunitense nel porto del Pireo</p> <p>Intorno a un tavolo si accingono a firmare un documento che dovrebbe essere adottato dalla Assemblea nazionale per l'abolizione della monarchia e l'istituzione di una repubblica democratica e socialista. Il presidente Crispian e il primo ministro Karamanlis sono presenti alla cerimonia che si svolge nella sede del Parlamento di Atene.</p>	<p>Fermato « per misure di sicurezza » lo stesso Primo ministro Canellopulos - Abolite tutte le libertà, sciolti i partiti, vietata la circolazione delle auto e perfino dei pedoni, praticamente impedito l'acquisto di generi alimentari - Chiuse scuole e banche - Corti marziali, coprifuoco, ordine di sparare a vista sui trasgressori - Fucilate ad Atene? Formato un nuovo governo ultra-reazionario</p>
---	--

21 aprile 1967

l'ideologia dell'organizzazione: l'idea cioè che la classe si muova solo sulla base delle decisioni del partito e del sindacato; ed il sindacato teorizza l'impossibilità delle azioni di massa facendo riferimento alla propria debolezza. In Russia, in una situazione di debolezza del partito, in una situazione in cui i sindacati sono praticamente inesistenti, la lotta diventa matura, assolve i propri compiti, crea organizzazioni nuove, ed il partito si rafforza, si formano e generalizzano gli organismi sindacali, ecc. Tutto ciò diventa possibile per il sussistere di una rottura rivoluzionaria. E come l'organizzazione ha la sua genesi nella lotta, così essa non ha il compito di prepararla tecnicamente, ma di dirigerla politicamente. Due tesi strettamente interdipendenti, la cui correttezza viene sottolineata da Lukàcs: con alcune riserve significative. Infatti, secondo Lukàcs, se deve essere accettato ciò che in esse conduce ad una critica della sopravvalutazione dell'organizzazione, ed in particolare la sua caratterizzazione come una questione puramente tecnica, di efficienza, dall'altra debbono essere invece respinti quegli elementi che inducono ad una sopravvalutazione della «spontaneità». La realtà di questa critica sta ovviamente altrove che nell'idea del giusto mezzo; e non sta nemmeno in un'astratta contrapposizione tra concetti. Già il termine di «spontaneità» mantiene una certa indeterminatezza d'uso che si precisa sempre soltanto all'interno di un discorso politico sufficientemente definito. Anche dai brevi cenni a cui ci siamo limitati, il tema della spontaneità in Rosa Luxemburg non appare come semplice ipostatizzazione dell'istinto rivoluzionario delle masse, ma come azione sociale che ha una sua precisa logica interna e che può essere ripresa e diretta politicamente in modo da far sí che essa esprima tutti i contenuti eversivi che sono possibili a quel dato momento dello sviluppo. Un accento diverso assume questo termine in Lukàcs; ma mutano anche quei parametri storici a cui ogni posizione, nel marxismo militante, deve essere commisurata. Anche da questo punto di vista, la Germania rivoluzionaria del 1918 non è la Russia del

L'annuncio a Tel Aviv

TEL AVIV, 1 giugno

Il generale Dayan ministro della Difesa

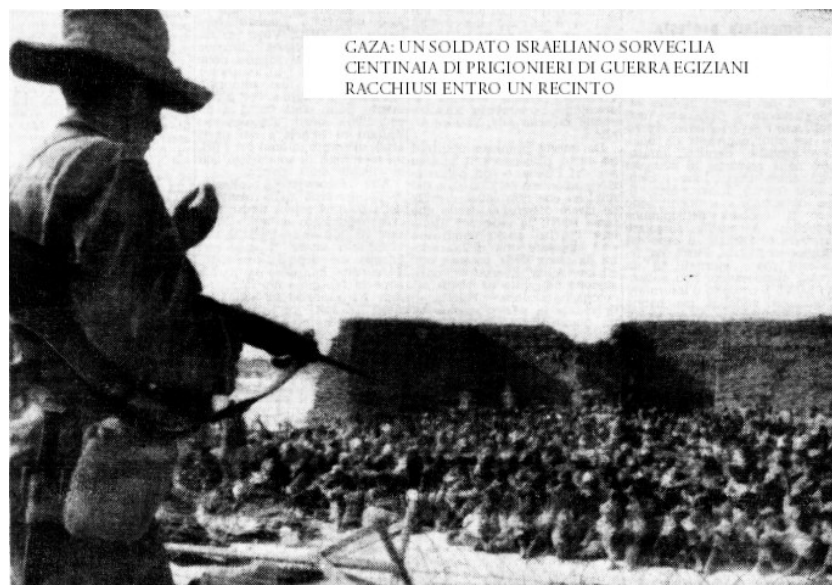
1 giugno 1967

IL DRAMMATICO ANNUNCIO

Aerei israeliani bombardano

gli aeroporti della RAU

5 giugno 1967



GAZA: UN SOLDATO ISRAELIANO SORVEGLIA
CENTINAIA DI PRIGIONIERI DI GUERRA EGIZIANI
RACCHIUSI ENTRO UN RECINTO

8 giugno 1967

1905. Ci troviamo qui di fronte ad un processo di disgregazione delle organizzazioni tradizionali della classe, come conseguenza immediata della rottura che interviene tra partito e classe dopo l'inizio della guerra e che si approfondisce sempre più nel suo corso fino ed oltre il novembre 1918. All'inizio della guerra, la socialdemocrazia tedesca si presentava come un partito di vecchie tradizioni e di grande prestigio, nel quale la classe operaia continuava a sentirsi rappresentata: e come il partito procedeva sulle vie del riformismo, anche la classe operaia poteva sembrare interamente attestata su posizioni di graduali acquisizioni di miglioramenti economici e politici nel quadro dell'ordine borghese. Che ciò fosse solo apparenza lo dimostrarono gli avvenimenti successivi. L'utilizzazione di parte operaia del partito viene meno quando il partito decreta che la lotta di classe venga sospesa («tregua interna») e quindi che la classe si sciogla. Di fronte a ciò la classe risponde sciogliendo il partito, ricacciando le sue sfere dirigenti alla collaborazione al vertice del potere con i propri nemici di classe e riprendendo la propria libertà di azione.

Questa libertà di azione può apparire, dopo il 1918, e così appare a Lukàcs, come «spontaneità», come istinto rivoluzionario che non riesce a crescere sino al partito, come un fattore, dunque, essenzialmente negativo. Su questo giudizio si fa sentire il peso di un'interpretazione politica: l'interpretazione del divario tra l'azione del movimento operaio organizzato e l'azione di classe, del continuo divergere tra le decisioni delle masse e le decisioni delle loro organizzazioni che appare come costante rilevabile ad occhio nudo negli anni in cui vennero scritti i saggi di *Storia e coscienza di classe*.

Un primo esempio è già l'arretratezza degli obiettivi politici rispetto alla realtà del movimento di classe che la socialdemocrazia maggioritaria e i socialisti indipendenti propongono all'indomani della rivoluzione di novembre. Ma questo divario è proprio, in modi diversi e con un diverso senso, anche agli sviluppi successivi che appartengono alla storia del

Carri armati nelle strade per reprimere la protesta

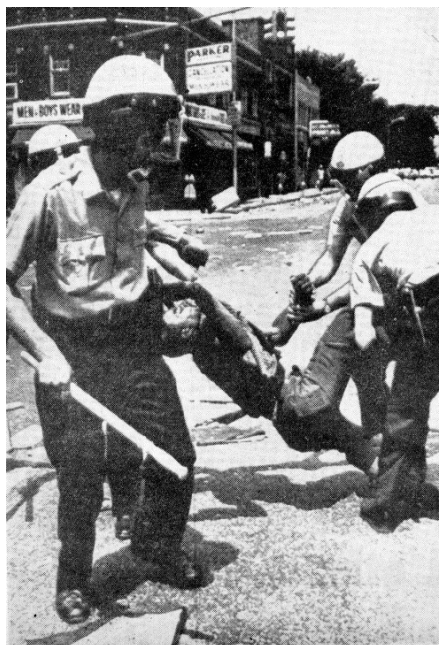
In rivolta i negri di Detroit

Interviene il 5° Corpo d'armata

Il congresso del potere negro chiede l'intervento dell'ONU e promuove la formazione di squadre per la lotta armata - Cinquemila soldati e ottomila militari della Guardia nazionale non riescono a conquistare il ghetto - Bloccato il lavoro alla General Motors e alla Chrysler - 260 incendi, 14 morti, mille feriti, un migliaio di arresti - Scontri in altre otto città - Chiuso il confine con il Canada



24 luglio 1967



L'Unità / martedì 25 luglio 1967

L'intervista del dirigente del movimento per il potere negro al giornale inglese «Observer»

**Carmichael: «Possono anche uccidermi
ma il popolo negro saprà liberarsi»**

25 luglio 1967

partito comunista tedesco. Così l'insurrezione del gennaio 1919 avviene come adesione del partito ad un movimento «spontaneo», benché la sua sconfitta fosse da Rosa Luxemburg «da anni lucidamente prevista sul piano teorico e su quello tattico nel momento stesso dell'azione»⁷. Nel 1920 il movimento di classe, al tempo del putsch di Kapp, si presenta come un movimento capace non solo di generalizzarsi, ma anche di superare gli obiettivi immediati della restaurazione della repubblica borghese, ed è questa volta il partito che non si adegua come fattore di potenziamento e di direzione politica della spinta delle masse⁸.

L'ultimo esempio clamoroso è il marzo 1921, particolarmente significativo anche in rapporto a Lukàcs⁹, quando un movimento a caratteristiche particolari e locali viene sopravvalutato dal partito e viene interpretato come un movimento provvisto di forza sufficiente per essere generalizzato in senso rivoluzionario. Di qui la proclamazione da parte del partito comunista dello sciopero generale; di qui anche il suo

⁷ G. Lukacs, *op. cit.*, p. 57.

⁸ E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1922*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 958-959: «Il colpo sarebbe probabilmente riuscito se non fosse stato per uno sciopero generale indetto dai sindacati che impedì alla nuova autorità di consolidarsi e alla fine impose una restaurazione del vecchio governo. La *Zentrale* del KPD a Berlino, in un volantino diffuso il 13 marzo, si rifiutò intransigentemente 'di muovere un dito per la repubblica democratica Il giorno dopo, tuttavia, quando lo sciopero si rivelò un brillante successo e quando si vide che la gran massa del partito seguiva l'esempio dei loro compagni dei sindacati, la direzione del partito si affrettò a cambiare il suo atteggiamento in quello di un appoggio senza entusiasmo. Lo sciopero fu approvato; ma alle sezioni locali del KPD venne indirizzato un ammonimento contro 'le illusioni... circa il valore della democrazia borghese' e impartita la direttiva che l'unica forma adatta d'azione comune da parte degli operai era l'istituzione di consigli di fabbrica e di consigli operai come organi politici. La raccomandazione, data con riluttanza, di appoggiare lo sciopero, venne attuata». Lukàcs accenna brevemente all'atteggiamento del partito comunista durante il putsch di Kapp a p. 409.

⁹ Sulla posizione di Lukacs in rapporto all'azione di marzo, cfr. *op. cit.*, pp. XIII-XV.

fallimento¹⁰. Nel 1920 e nel 1921 abbiamo così due esempi contrapposti di non aderenza tra classe ed organizzazione: nel primo caso una situazione di lotta generale che non viene utilizzata politicamente, nel secondo un tentativo di utilizzazione politica generale e rivoluzionaria di un movimento di breve respiro. Le masse si muovono in assenza del partito, il partito si muove in assenza delle masse.

Questo problema è direttamente connesso con gli sviluppi della rivoluzione tedesca. Le lotte condotte dalla classe operaia tedesca nel corso della guerra fino al 1921 ed oltre fino al 1923 dimostrano un'enorme spinta rivoluzionaria che mantiene la società tedesca costantemente sull'orlo della crisi: una spinta che riprende con forza imprevista e incontrollabile dopo ogni sconfitta. Questa spinta, la cui portata è dimostrata dalla sua stessa durata, conduce tuttavia ad un fallimento che dopo il 1921 si incomincia ormai a intravedere. Su di essa non è riuscito ad innestarsi un movimento organizzativo capace di sostenerla: nel 1923, quando l'idea della rivoluzione viene ancora una volta ripresa nonostante ogni previsione, Radek scrive: «La storia sta galoppando come un cavallo imbizzarrito»¹¹. Una frase che potrebbe essere assunta come

¹⁰ A. Rosenberg, *Storia della Repubblica tedesca*, Roma, Ed. Leonardo, 1945, pagg. 146-147: « Nel marzo 1921 sembrò offrirsi un'occasione di lotta. In seguito a piccoli conflitti locali il governo prussiano inviò rinforzi di polizia nella regione mineraria di Mansfeld, nella Germania centrale, sede allora di un proletariato particolarmente radicale e risoluto. I minatori considerarono l'intervento della polizia di stato come una provocazione e presero le armi... La centrale del KPD non aveva promossa la rivolta di Mansfeld... Tuttavia la direzione del partito credette di dover sostenere la rivolta degli operai di Mansfeld... La centrale del KPD invitò allo sciopero generale tutto il proletariato tedesco sperando di poter attrarre nel movimento anche gli operai socialdemocratici. L'attesa grande sollevazione del proletariato tedesco tuttavia mancò. Gli organizzati del KPD fecero tutti gli sforzi per eseguire le parole d'ordine della direzione del partito, ma la massa del proletariato rimase indifferente di fronte agli avvenimenti non vedendo in questo conflitto locale un motivo per sollearsi ed iniziare la lotta decisiva contro il capitalismo. Così lo sciopero generale fallì completamente».

¹¹ Cit. da E. H. Carr, in *La morte di Lenini*, Torino, Einaudi, 1965, p. 155.

espressione esemplificativa del punto di vista dell'organizzazione in rapporto ai movimenti di classe in Europa dalla fine della guerra sino al 1923.

Su questo sfondo va considerato il problema della «spontaneità» in Lukàcs, l'accento posto sulla necessità di portare i temi dell'organizzazione a chiarezza teorica, come anche alla fine, la stessa teorizzazione complessiva della coscienza di classe. Il rimando a Rosa Luxemburg può servirci ancora come punto di riferimento per una preliminare messa a fuoco di questo problema.

Benché Rosa Luxemburg abbia visto giustamente che al partito spetta un compito di direzione politica della lotta, essa non ha però messo in luce, osserva Lukàcs, «quei momenti organizzativi che rendono il partito del proletariato capace di esercitare una direzione politica»¹²: un'osservazione in cui si connette la possibilità di mantenere un corretto atteggiamento verso il movimento di classe ad una determinata struttura organizzativa *interna* del partito stesso. Vengono ripresi qui i termini della vecchia polemica tra la Luxemburg e Lenin sul problema del partito. Secondo Lukàcs, il punto cruciale che rappresenta uno dei motivi importanti delle difficoltà del partito ad innestarsi nel movimento rivoluzionario va ricercato non soltanto nell'eredità del partito socialdemocratico tedesco, ma anche nel fatto che la sinistra socialdemocratica dell'anteguerra non aveva raggiunto, la consapevolezza della necessità di tradurre il dissenso teorico sulle prospettive della rivoluzione in un dissenso sul piano organizzativo: cioè, in questo contesto, nella concezione del partito e nella sua realizzazione pratica.

In questo consiste appunto l'esempio leninista: il riflesso diretto sul terreno della concezione del partito del diverso

¹² G. Lukàcs, *op. cit.*, p. 367.

Si difende dal poliziotto razzista



Detroit, 26 luglio 1967

modo di intendere gli sviluppi della rivoluzione russa¹³. Certamente su questa valutazione, che finisce poi con l'attribuire una certa affinità tra la posizione centrista e quella della sinistra radicale europea dell'anteguerra, nella misura in cui entrambe mantengono, per ragioni diverse e con diverse conseguenze, la distanza tra momento teorico e quello pratico evitando la mediazione organizzativa, agisce l'attualità delle «ventun condizioni»¹⁴, che è, nella prospettiva ancora aperta di *Storia e coscienza di classe*, l'attualità del problema della costruzione del partito rivoluzionario. Da questo punto di vista vale per Lukàcs una duplice premessa.

In primo luogo: «Il fatto che, quasi senza eccezioni, un influente stato direttivo dei partiti operai si pone apertamente al fianco della borghesia, mentre un'altra parte stringe con essa alleanze segrete ed inconfessate e che è possibile ad entrambi, sia spiritualmente che organizzativamente, mantenere anche in questo caso sotto la propria direzione gli strumenti decisivi del proletariato, deve essere assunto come punto di partenza per valutare la situazione ed il compito del partito operaio rivoluzionario»¹⁵. Ed in secondo luogo: «È una vana speranza contare sul fatto che anche questi strati direttivi possano a poco a poco 'convincersi' della giustezza delle concezioni rivoluzionarie in modo tale che il movimento operaio possa riprodurre dall' interno, 'organicamente', la propria unità rivoluzionaria»¹⁶.

Secondo Lukàcs vi è un'interna coerenza tra il modo luxemburghiano di porre il problema del rapporto tra classe e organizzazione e la conduzione della lotta contro l'opportunismo all'interno del partito «che dovrà ovviamente essere con-

¹³ Ivi, p. 368.

¹⁴ Sulle "Ventun condizioni" per l'ammissione all'Internazionale Comunista discusse al suo secondo Congresso (1920), v. E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, trad. it., Einaudi, Torino 1964, pp. 978 sgg.

¹⁵ Ivi, p. 356.

¹⁶ Ivi, p. 357.

16

Lo sciopero ad oltranza dei metalmeccanici USA *13 sett. 1967*

Alla Ford chiedono un aumento pari a cinquecento lire all'ora

Rivendicati anche la parità salariale tra operai canadesi e operai americani, riduzione dell'orario e il salario annuo garantito

13 settembre 1967

Si estende la lotta dei metalmeccanici USA *18 sett. 1967*

Dopo la Ford, la General Motors?

17 settembre 1967

Nel sud-ovest della Francia e nel Massiccio centrale

L'agitazione contadina assume le dimensioni di una rivolta

Oggi la grande manifestazione di forza - Un primo scontro con la polizia a Le Mans ha causato 25 feriti - Le contraddizioni interne del Mercato Comune

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 11 ottobre

Quanti saranno domani i contadini in rivolta nel Massiccio centrale e nel sud-ovest della Francia? Centomila, duecentomila? Quel che appare chiaro, dalla settimana scorsa, è che la insurrezione contadina non solo non si è placata ma continua ad estendersi, guadagna paesi e zone sperdute della Francia agricola, diventa una sorta di moderna jacquerie (il più celebre dei moti di contadini - indicati con il nome popolare di Jacques - che squassò la Francia attorno al 1300), che irrompe dalle viscere della terra francese, contro il governo, il potere consolidato, l'oppressione delle strutture economiche, e la stessa organizzazione della società capitalistica attuale, che affida la priorità all'industria, abbandonando ogni sostegno valido al mercato agricolo, e

popolate da lente mandrie di mucche.

La rivolta dei contadini abbraccia questo enorme e triste mondo, le sue ragioni umane e civili, oltre che economiche, comprende tutto l'arco dei problemi di quel 17% della popolazione francese, ancora attiva nelle campagne (contro il 4% in Inghilterra e 13% in America).

Che una nazione tenda ad organizzarsi come nazione industriale, si comprende. Che essa meccanizzi la propria agricoltura è altrettanto legittimo: come l'obiettivo di sostituire l'energia nucleare al carbone che i minatori strappano nel nord e nel Pays de Calais dalle viscere della terra, è anch'esso nell'ordine dell'evoluzione della società. Ma il problema è un altro. Come il governo condanna i minatori all'astisia della disoccupazione, così lo Stato rifiuta di sostenere gli agricoltori, vale a dire i propri mercati agricoli. La man-



11 ottobre 1967

dotta in modo tale da far cadere l'accento interamente sull'opera di convinzione verso i sostenitori degli opportunisti, nel tentativo di ottenere la maggioranza all'interno del partito»¹⁷. E questo atteggiamento lo si ritrova poi nella concezione «organica» del processo rivoluzionario stesso. Non si tratta, sottolinea Lukàcs, della tesi del passaggio graduale dal capitalismo al socialismo, ma del suo rovesciamento¹⁸, che mantiene tuttavia il presupposto di una formazione spontanea e progressiva del fronte anticapitalistico della lotta¹⁹.

Nel saggio sullo *Sciopero generale*, per rafforzare la propria tesi del rapporto tra lotta e organizzazione, Rosa Luxemburg ricorda che in una situazione rivoluzionaria hanno un peso decisivo non soltanto le masse già organizzate, e quindi anche più avanzate, ma anche quelle non organizzate²⁰. Per Rosa Luxemburg resta fermo che le avanguardie più radicali della lotta sono gli operai della grande industria: la spinta comincia dalla parte più avanzata della classe operaia, ma non può non ripercuotersi anche sui livelli più arretrati. Questo discorso, in Rosa Luxemburg, vale essenzialmente a mostrare che la lotta fa fare un enorme passo avanti sia nella maturazione della classe, sia in rapporto alle sue strutture organizzative. Nella lotta, i diversi livelli della coscienza di classe negli strati operai ed anche nella piccola borghesia proletarizzata, tendono ad autosopprimersi al grado più alto, ed è proprio in questo senso che l'organizzazione fa nella lotta un passo avanti decisivo, rafforzandosi e potenziandosi, riuscendo con estrema rapidità ad ottenere dei risultati che richiederebbero altrimenti anni di attività politica «quotidiana». La critica di Lukàcs a questo aspetto del discorso luxemburghiano è duplice. Anzitutto egli osserva che in questo modo di porre il problema non si fa altro che riflettere, sulla rivoluzione proletaria, lo

¹⁷ Ivi, p. 353

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 344.

¹⁹ Cfr. p. 352.

²⁰ Cfr. R. Luxemburg, *op. cit.*, pp. 336-342.

schema della rivoluzione borghese: il passaggio dalla struttura feudale a quella capitalistica ha in realtà il carattere di una «trasformazione economica dell'ordinamento feudale della produzione in un ordinamento capitalistico», ed in questo senso «sarebbe senz'altro pensabile dal punto di vista teorico che *questo sviluppo* si realizzi anche senza rivoluzione borghese»²¹. Con ciò si fissa anche la differenza tra rivoluzione borghese e rivoluzione operaia: «L'enorme differenza tra i due tipi di sviluppo consiste tuttavia nel fatto che il capitalismo si è sviluppato come modo di economia già all'interno del feudalesimo, agendo distruttivamente su di esso. Mentre sarebbe una fantastica utopia pensare che, all'interno del capitalismo possa sorgere, in direzione del socialismo qualcosa di altro che, da un lato, le premesse economiche oggettive della sua possibilità – le quali peraltro possono trasformarsi in elementi reali del modo di produzione socialista solo dopo ed in seguito al crollo del capitalismo – e, dall'altro, lo sviluppo del proletariato come classe»²². Si tratta di un motivo interessante, ma esso coglie solo in parte l'impostazione luxemburghiana, come del resto Lukàcs riconosce, orientando la propria critica essenzialmente verso la «convinzione dogmatica» che «insieme ad un reale bisogno sociale» venga sempre prodotto «anche il mezzo della sua soddisfazione, insieme ad un certo problema anche la sua soluzione»²³. Ma le reali implicazioni di questa critica vengono alla luce quando Lukàcs osserva che una concezione come quella luxemburghiana dello sviluppo rivoluzionario presuppone il carattere puramente operaio della rivoluzione stessa: dove la complicazione, e l'ambiguità, di questa discussione sta nel fatto che mentre da un lato si sottolinea, nei confronti della Luxemburg, la differenza tra trasformazione capitalistica dell'ordinamento di produzione e rivo-

²¹ G. Lukàcs, *op. cit.*, p. 349.

²² *Ivi.*

²³ *Ivi.*, p. 344.

luzione operaia, d'altro lato si usa come argomento critico, precedente nella stessa direzione, il carattere *non* puramente operaio della rivoluzione stessa, sull'esempio della presenza determinante del movimento contadino nella rivoluzione russa. Lukàcs respinge così anche il punto più delicato – quello riguardante la questione agraria – dello scritto di Rosa Luxemburg sulla rivoluzione russa: «La rivoluzione agraria – scrive Lukàcs – era ormai un fatto, un fatto del tutto indipendente dalla volontà dei bolscevichi e persino da quella del proletariato. I contadini avrebbero in ogni caso operato la spartizione della proprietà fondiaria, come manifestazione elementare dei loro interessi di classe. E questo movimento elementare avrebbe spazzato via, se vi si fossero opposti, i bolscevichi stessi, così come aveva spazzato via i menscevichi e i socialrivoluzionari. Porre correttamente il problema della questione agraria non significa quindi chiedere se la riforma agraria dei bolscevichi fosse un provvedimento socialista oppure almeno orientato verso il socialismo... Imprimere a questo movimento una graduale deviazione 'in direzione del socialismo' in quel momento non era neppure pensabile»²⁴.

²⁴ Ivi, p. 337. R. Luxemburg, *op. cit.*, p. 575: « Il programma agrario proprio di Lenin, prima della rivoluzione era un altro. La parola d'ordine adottata viene presa ai tanto disprezzati socialisti rivoluzionari, o, più esattamente, al movimento spontaneo dei contadini ». Lenin al II Congresso dei deputati degli operai e dei soldati del 25-26 ottobre 1917 (Decreto sulla terra): «Si sentono qui delle voci le quali affermano che il mandato e il decreto stesso sono stati elaborati dai socialisti rivoluzionari. Sia pure. Non è forse lo stesso che siano stati elaborati dagli uni o dagli altri? Come governo democratico noi non potremmo trascurare una decisione delle masse del popolo, anche se non fossimo d'accordo. All'atto pratico, con l'applicazione del decreto, con la sua attuazione nelle varie località, i contadini stessi comprenderanno dov'è la verità. E anche se i contadini continueranno a seguire i socialisti rivoluzionari, e anche se essi daranno nell'Assemblea Costituente la maggioranza a questo partito, noi diremo anche qui : non importa. La vita è la migliore maestra e mostrerà chi ha ragione, anche se i contadini partiranno da un estremo e noi da un altro per risolvere questa questione. La vita ci obbligherà a riavvicinarci nel torrente della creazione rivoluzionaria, nell'elaborazione delle nuove forme statali. Noi dobbiamo seguire la

Su questa base, la scelta bolscevica sulla questione agraria si presenta a Lukàcs come una scelta cosciente di direzione politica che deve concretizzarsi nella capacità, da parte dell'organizzazione, di adottare una tattica nella situazione concreta dello sviluppo rivoluzionario, tenendo conto «sia degli elementi non proletari al di fuori della classe, sia del potere di ideologie all'interno del proletariato stesso». Due aspetti sottovalutati, secondo Lukàcs, da Rosa Luxemburg, che si riducono poi alla «sottovalutazione del ruolo del partito nella rivoluzione», «dell'azione coscientemente politica di fronte alla spinta elementare determinata dalla necessità dello sviluppo economico»²⁵.

vita, dobbiamo concedere piena libertà alla forza creativa delle masse popolari ». (Lenin, *La rivoluzione di ottobre*, Roma, Ed. Rinascita, 1956, p. 373).

²⁵ G. Lukàcs, *op. cit.*, p. 338.



6 ottobre 1967

2.

È forse opportuno, a questo punto, aprire una digressione sul modo in cui si configura in Lukàcs il problema dell'articolazione della società in gruppi sociali, in «classi», sottolineando fin dall'inizio che ogni qual volta questo problema viene posto non si fa questione di termini. È indifferente che si parli di «classe» in un'accezione molto ampia, differenziando poi una «classe» dall'altra in base a determinate caratteristiche, ed arrivando eventualmente a riconoscere l'opportunità di un uso estremamente ristretto del termine di classe. Non è indifferente invece che si confondano fra loro le caratteristiche differenziali corrispondenti sotto il pretesto di una particolare liberalità terminologica. Per questo è sempre stato importante, nelle tradizioni del marxismo, connettere al termine di classe una rigorosa determinazione del suo concetto.

Attenendoci strettamente all'impostazione lukacsiana, ci accontenteremo anche in questo caso di pochi cenni. Il principio secondo il quale «l'articolazione della società in classi deve essere determinata dalla posizione che esse occupano all'interno della produzione» offre un primo e generale criterio orientativo del problema «secondo lo spirito del marxismo»²⁶. Esso implica il riferimento alle strutture produttive nella loro determinatezza storica. Certamente, un gruppo può trovare il proprio centro costitutivo su altre basi, in altre differenze non connesse con la posizione nel processo di produzione, come le differenze di razza, di religione, di appartenenza nazionale, geografica, linguistica, ecc. E queste differenze possono anche sovrapporsi o istituire delle intersezioni complesse rispetto alla posizione nel processo di produzione, considerata come normativa. La complessità di un'analisi dei movimenti sociali dipende anche dalla complicazione presentata da queste intersezioni e da questi intrecci che sono portatori di diverse motivazioni delle azioni, ognuna delle quali ha un

²⁶ Ivi, p. 59.

diverso peso e, si potrebbe dire, anche un diverso grado di realtà. Ma proprio per penetrare all'interno di questo complesso nodo di relazioni, va riaffermata la tesi della centralità del riferimento alla posizione produttiva come base della realtà del gruppo, comunque questa realtà possa essere resa intrasparente dalle differenze indotte da ulteriori sovrapposizioni e intersezioni.

È caratteristico tuttavia della concezione di Lukàcs che questo fondamento reale dell'articolazione sociale venga alla luce nella sua nudità e nella sua purezza solo all'interno del *modo di produzione capitalistico*. E per la stessa ragione per cui l'economia diventa *nel capitalismo* una scienza autonoma che acquista un'importanza fondamentale. Ed ancora: per la stessa ragione per cui le motivazioni reali profonde delle azioni sociali appaiono in superficie nel capitalismo e la lotta sociale si attesta, anche sul piano della coscienza, come *lotta di classe*. Certamente, con ciò si è operata una scelta anche sul piano della determinatezza del termine di *classe*, che verrà allora inteso restrittivamente e riferito in modo esclusivo agli strati sociali essenzialmente propri del modo capitalistico di produzione.

Questa connessione intrinseca tra «classe» e «capitale» va ricercata, secondo Lukàcs, in quella che è la tendenza di fondo del modo capitalistico di produzione, la tendenza ad una progressiva omogeneità del ciclo produttivo che deve condurre, nel suo senso, ad emarginare le componenti sociali ad esso estrinseche e ad una completa funzionalizzazione della società all'«economia». Questa tendenza è ciò che contraddistingue il modo di produzione capitalistico dai modi di produzione anteriori: «La differenza che è ora rilevante per noi e che salta subito agli occhi è il fatto che ogni società precapitalistica – dal punto di vista economico forma un'unità incomparabilmente meno *coerente* di quella capitalistica; in essa, l'indipendenza delle parti è molto maggiore che nel capitalismo, mentre molto minori e più unilaterali sono le loro interrela-

zioni economiche»²⁷. Ed ancora: il capitalismo è «il primo ordinamento di produzione che tende ad una completa assimilazione economica della società nella sua interezza»²⁸.

È vero che fin d'ora è operante la categoria hegeliana della totalità; e Lukàcs stesso avverte, nella prefazione del 1967, che va considerato come un eccesso hegeliano il contrapporre «alla priorità della sfera economica la centralità metodologica della totalità»²⁹. Ma senza entrare nel merito di una valutazione dell'hegelismo di Lukàcs, va almeno notato che la frase famosa: «Ciò che distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese non è il predominio delle motivazioni economiche nella spiegazione della storia, ma il punto di vista della totalità»³⁰, non può essere separata dal rilievo del carattere totalizzante del modo di produzione capitalistico e nello stesso tempo dalla fissazione del marxismo come «autoconoscenza della società capitalistica»³¹.

²⁷ Ivi, p. 72.

²⁸ Ivi, p. 81. Cfr. p. 119: «Per la prima volta nella storia l'intera società, almeno tendenzialmente, è sottoposta ad un processo economico unitario ed il destino di tutti i membri della società viene mosso da leggi unitarie. (Le unità organiche delle società precapitalistiche hanno invece compiuto il loro ricambio organico in un rapporto di reciproca indipendenza)». Ed anche, p. 286: «Nella società precapitalistica, i momenti singoli del processo economico (ad es. il capitale d'interesse e la stessa produzione di beni) si mantengono in una separazione reciproca del tutto astratta, che non ammette né un'interazione immediata né un'interazione che sia rilevabile da parte della coscienza sociale... Nel capitalismo, invece, tutti i momenti della struttura della società si trovano l'uno con l'altro in un'interazione dialettica. La loro apparente autonomia reciproca, il loro convogliarsi in sistemi autonomi, la parvenza feticistica dell'autonomia delle loro leggi – come aspetto necessario del capitalismo dal punto di vista della borghesia – è il punto di passaggio necessario verso la loro conoscenza giusta e piena. Sol tanto attraverso una reale e radicale reinterpretazione di queste tendenze all'autonomia, di cui indubbiamente non era capace la stessa scienza borghese nei suoi tempi migliori, è possibile comprenderle nella loro reciproca dipendenza, nel loro coordinamento a subordinazione alla totalità della struttura economica della società».

²⁹ Ivi, p. XXI.

³⁰ Ivi, p. 35.

³¹ Cfr. ivi, p. 284 e p. 287.

Questa precisazione è necessaria per intendere ciò che caratterizza i gruppi sociali essenzialmente propri della società capitalistica, la borghesia ed il proletariato, che sono, secondo Lukàcs, «le uniche classi pure della società borghese»³². In quanto classi esse hanno questo in comune: «solo la loro esistenza e il loro evolversi poggiano esclusivamente sullo sviluppo del moderno processo di produzione e solo a partire dalle loro condizioni di esistenza è in generale pensabile un piano per l'organizzazione dell'intera società»³³. Esse occupano, cioè, una posizione all'interno del processo di produzione tale che i loro interessi particolari «implicano» la totalità del processo stesso: e ciò è possibile soltanto quando questo processo assume i caratteri di una tendenziale coerenza. I temi della totalità, del processo capitalistico e della classe fanno parte di un unico contesto di discorso.

Questo carattere comune della borghesia e del proletariato in quanto classi è scisso da quel solco che li contrappone come classi in lotta: un contrasto che in Lukàcs viene descritto nelle sue caratteristiche ulteriori ed in particolare, in rapporto alla borghesia, nell'impossibilità, socialmente fondata, di arrivare a realizzare quella consapevolezza della totalità del processo che deve esserle attribuita in linea di diritto: «una impossibilità di principio di dominare teoricamente e praticamente i problemi che sorgono necessariamente dallo sviluppo della produzione capitalistica»³⁴. A questo proposito Lukàcs sottolinea spesso esemplificativamente l'incomprensibilità di parte borghese del meccanismo della crisi. Agisce anche in questo caso, in Lukàcs, l'accentuazione posta sul problema della coscienza, riferito ad un altro versante, e quindi anche con segno rovesciato, perché, in rapporto alla

³² Ivi, p. 77.

³³ Ivi.

³⁴ Ivi, p. 83.

il «Che» è morto

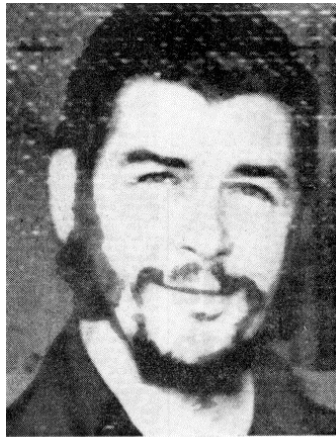
L'AVANA, 16 ottobre (mattina)

Il Primo ministro cubano Fidel Castro ha confermato, in un discorso pronunciato alla radio e alla televisione, la morte di Ernesto «Che» Guevara. Le notizie in proposito, egli ha detto, «sono tristemente esatte».

Fidel Castro, il quale ha parlato con la voce tesa dall'emozione, ha affermato che in un primo tempo egli non voleva prestar fede alle affermazioni boliviane, poichè i messaggi ricevuti dal governo cubano non facevano menzione di particolari che sarebbero serviti alla identificazione del «Che». Per due

giorni l'incertezza rimase, ma il 10 ottobre messaggi e fotografie ricevuti all'Avana erano tali «da non consentire errori». Altre prove hanno poi contribuito ad eliminare ogni dubbio.

Il Primo ministro, il quale ha mostrato le fotografie di Guevara morto, ha detto che la famiglia di Guevara sostiene tuttora che la notizia della morte del «Che» è falsa. Se soltanto si trattasse di una questione personale, o se vi fosse anche il minimo dubbio in proposito, ha detto Fidel, Cuba avrebbe detto la stessa cosa. Ma la notizia è vera, ha detto «e Cuba deve accettare questo fatto».



Ernesto «Che» Guevara

16 ottobre 1967

borghesia, il sussistere di una opposizione dialettica tra interesse di classe e coscienza di classe, non è soltanto la base dell'occultamento ideologico della realtà dei rapporti sociali, ma istituisce tra la teoria e la praxis una «opposizione incolmabile»³⁵.

Questa accentuazione ha delle conseguenze più generali sulla stessa determinazione del concetto di classe che abbiamo or ora ricordata. Certo, in Lukàcs, è la classe che sta alla base della coscienza, e non è la coscienza che forma il punto di concentrazione della classe. Tuttavia, né in rapporto alla borghesia, né in rapporto alla classe operaia, il problema inizialmente posto riceve uno sviluppo nel senso della scoperta dell'articolazione concreta di questi strati sociali dentro il modo capitalistico di produzione. Per questo la determinazione riferita fa leva essenzialmente sulla possibilità di *percepire* la totalità del processo da una localizzazione parziale nel processo stesso. Quindi come *punto di vista* e come pensabilità, da quel punto di vista, di un piano per l'organizzazione per l'intera società. Le differenze concerneranno poi l'effettiva capacità di traduzione pratica di questa semplice condizione di diritto, che avrà a sua volta come tramite, decisivo per il suo successo o insuccesso, la coscienza di classe.

Questa tendenza prevalente, nel discorso lukàcsiano, impedisce uno sviluppo dell'indicazione orientativa preliminare che riesca a cogliere che cosa sono la borghesia e il proletariato in quanto parti sociali del capitale. Anche in questo caso sussiste una differente posizione all'interno del processo produttivo, che non si risolve unicamente nel possesso dei mezzi di produzione e delle forme istituzionali del potere: la ricerca marxista deve affrontare ancora in modo radicale questo problema ritornando all'impostazione marxiana e sviluppandola sino alle sue conseguenze ultime. Di qui il presentarsi di tutto un complesso di problemi che se da un lato traggono

³⁵ Ivi, p. 84.

Altri cinque governi hanno seguito l'esempio inglese

Ripercussioni a catena per la sterlina svalutata

19 novembre 1967

Johnson regala la sua faccia di bronzo



5 gennaio 1968

La vendita raddoppiata in 24 ore

Parigi: acquisti record di oro

23 novembre 1967

direttamente la loro origine in Marx, dall'altro debbono condurre a determinazioni nuove e storicamente adeguate allo sviluppo moderno del rapportoclasse operaia e capitale³⁶.

Tentativi orientati nel senso di una più precisa determinazione della struttura del gruppo sociale che arrivi a chiarire il centro e i modi della sua costituzione, e quindi anche le tendenze e le forme «tipiche» della sua praxis sociale, vengono compiuti da Lukàcs, sostanzialmente all'interno della tematica classica del marxismo, in rapporto ai contadini ed alla piccola borghesia. Ed essi tendono a confermare la tesi della riduzione del concetto di classe ai gruppi sociali essenzialmente propri del modo capitalistico di produzione – la tesi della borghesia e del proletariato come uniche «classi pure» della società borghese. Ma questa caratterizzazione comune in quanto classi poggia, come abbiamo visto, sulla *forma di rapporto* con l'intero della produzione. Al di là di ogni differenza nella struttura di gruppo, per quanto riguarda il concetto di classe, appaiono rilevanti non queste differenze, ma il carattere comune di parti che *implicano* la totalità del processo. Il tema della pianificazione si annuncia, in Lukàcs, all'interno degli stessi limiti, che sono anche, in rapporto a Lukàcs stesso, limiti di coscienza possibile: nella misura in cui l'idea dell'economia pianificata viene assunta dalla borghesia progressista, questa assunzione viene interpretata, in un modo che oggi è diventato problematico, come «capitolazione della coscienza di classe della borghesia di fronte a quella del proletariato»³⁷.

Naturalmente lo sviluppo di questo problema è in Lukàcs più ricco di quanto qui possa sembrare. Il modo di essere della classe operaia in rapporto all'intero dell'economia non si esprime soltanto in un punto di vista sul processo economico, ma molto più radicalmente nella funzione della clas-

³⁶ Su questa via procedono le ricerche di M. Tronti, in *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966.

³⁷ G. Lukàcs, *op.cit.*, p. 88

se operaia come «massima forza produttiva», e quindi, nello stesso tempo, come *soggetto reale della produzione*³⁸. La ripresa di questo tema marxiano è più volte sottolineata da Lukàcs, e l'accento cadrà dunque più volte sul carattere *socioeconomico* del processo produttivo. Si può, a partire di qui, rovesciare l'idea guida della teoria e della praxis capitalistica della funzionalizzazione del sociale all'economico nella realtà del processo, che è un processo economico socialmente motivato e socialmente condizionato nella sua dinamica storica. Così come è possibile assumendo la caratterizzazione lukacsiana dell'omogeneità tendenziale del modo capitalistico di produzione arrivare a riconoscere che quando le strutture economiche sono giunte a permeare ogni componente della vita sociale, allora non soltanto la lotta sociale si svolge scopertamente all'interno dei rapporti economici come lotta di classe, ma l'economia stessa non ha più da questa lotta alcuna forma di indipendenza. Che Lukàcs non arrivi fino a questo limite è dimostrato dal fatto che la crisi non appare come dipendente dal conflitto sociale, ma come presupposto, come condizione di possibilità per l'azione rivoluzionaria operaia. Il richiamo alla classe operaia come massima forza produttiva, come soggetto reale della produzione, si ripresenta in Lukàcs per mostrare che, quando sussiste una situazione di crisi, questa realtà della classe deve apparire coscientemente come momento di rovesciamento dei rapporti capitalistici, come azione politica cosciente che deve impedire il «ritorno alla normalità», il superamento «puramente economico» della crisi. Per questo Lukàcs, citando Lenin, sottolinea che dal punto di vista puramente economico il capitalismo è sempre in grado, in linea di principio, di superare ogni crisi, ma se riuscirà di fatto ciò dipende dalla classe operaia: «In qualunque situazione si possa trovare il capitalismo, si presenteranno sempre delle possibilità di soluzioni 'puramente economiche'; il problema è

³⁸ Ivi, p. 379.

allora solo quello di sapere se queste soluzioni, una volta uscite dal piano teorico puro dell'economia ed introdotte nella realtà della lotta di classe, potranno realizzarsi ed affermarsi. In sé e per sé sarebbero dunque pensabili diverse vie d'uscita per il capitalismo. Ma la loro realizzabilità dipende dal proletariato. È il proletariato, è la sua azione che sbarrò al capitalismo la via d'uscita da questa crisi»³⁹.

Prima della crisi, in tempi «normali», questa soggettività della classe è, secondo Lukàcs, una soggettività latente. Così anche se la crisi non viene utilizzata dalla classe operaia come occasione per la trasformazione rivoluzionaria. Questo è uno dei cardini della tematica che connette in Lukàcs il polo teorico del discorso a quello direttamente politico. «Appare chiaro – scrive Lukàcs – che il peso decisivo deve essere posto sul problema se la 'massima forza produttiva' dell'ordinamento capitalistico di produzione, il proletariato, vive la crisi come puro e semplice oggetto, oppure come soggetto di decisione. La crisi è sempre determinata in modo oggettivo dai 'rapporti antagonistici di distribuzione', dal contrasto del flusso del capitale che continua a scorrere in rapporto all'impeto che già possiede, con la base ristretta 'su cui poggiano i rapporti di consumo'. Ma nelle crisi che si verificano nel progressivo sviluppo del capitalismo, per via dell'immaturità del proletariato, della sua incapacità ad intervenire attivamente nel processo di produzione in altro modo che come 'forza produttiva', inserita senza resistenza in esso e sottoposta alle leggi dell'economia, questo aspetto dell'antagonismo non viene apertamente alla luce. Può sembrare così che le 'leggi dell'economia', come hanno condotto alla crisi, possano anche condurre fuori da essa. Mentre è vero soltanto che, in seguito alla passività del proletariato, la classe dei capitalisti è riuscita a superare un punto morto, rimettendo ancora una volta la macchina in moto. Ciò che distingue qualitativamente le crisi

³⁹ Ivi, p. 377.



30 gennaio 1968

Il capo della polizia è un assassino



2 febbraio 1968

decisive, le crisi ‘ultime’ del capitalismo (ovviamente si può trattare di un’epoca intera di crisi singole tra loro separate) dalle precedenti non è quindi una semplice conversione della loro estensione e profondità, della loro quantità in qualità. O meglio: questa conversione si manifesta per il fatto che il proletariato cessa di essere semplice oggetto della crisi e si è pienamente sviluppato l’interno antagonismo della produzione capitalistica che, secondo il suo concetto, ha rappresentato già la lotta tra l’ordinamento borghese della produzione e quello proletario, il contrasto tra le forze produttive socializzate e le forze individualistiche e anarchiche. L’organizzazione del proletariato, il cui scopo fu sempre quello di ‘infrangere le conseguenze rovinose di quella legge naturale della produzione capitalistica sulla propria classe’, passa dallo stadio di negatività o dell’azione puramente frenante, di indebolimento e di temporeggiamento, in quello dell’attività. Soltanto così la struttura della crisi si modifica in modo decisivo, qualitativamente»⁴⁰.

La trasformazione della crisi «economica» in una rottura diromponente sul piano del potere è legata qui all’attivazione della «forza produttiva», che deve dimostrarsi per quello che è: non oggetto del processo, ma suo soggetto; al passaggio dalla passività all’attività. È determinante per l’intero discorso di Lukàcs che questo passaggio debba effettuarsi essenzialmente come «presa di coscienza» e come sua traduzione organizzativa: coscienza di classe e organizzazione, in rapporto alla classe operaia, sono per Lukàcs due aspetti dello stesso problema. E nella stessa misura in cui non arriva a maturazione il processo di crescita organizzativa, si ribalterà sulla classe il giudizio di «immaturità», una immaturità che dovrà trovare la propria spiegazione generale ancora sul piano della coscienza, e cioè dell’ideologizzazione, dell’incidenza delle forme della reifica-

⁴⁰ Ivi, pp. 303–304. Le parti poste tra virgolette, all’interno della citazione, sono riprese da Marx.

zione sulla stessa classe operaia.

La distinzione tra coscienza di classe e coscienza psicologica o immediata⁴¹ rivela qui il suo uso interpretativo. L'espansione dell'ideologia borghese sulla classe operaia, nelle varie forme illustrate da Lukàcs, diventa possibile nella misura in cui la coscienza di classe, come consapevolezza che la classe possiede della propria situazione storica, è una coscienza «attribuita in linea di diritto», e quindi può sempre sussistere un divario tra la coscienza immediata dei singoli e la coscienza di classe che deve essere loro attribuita oggettivamente in quanto sono membri della classe. La rottura rivoluzionaria è legata alla scomparsa di questo divario⁴², alla coincidenza di questi due poli, entro i quali i momenti reificanti, sul terreno pratico e teorico, si innestano come un cuneo. La possibilità della reificazione, considerata secondo questa prospettiva, poggia sulla possibile divergenza tra la situazione di classe e la coscienza di classe, che a sua volta si giustifica sulla base della dialettica, nella coscienza, tra il piano dell'immediatezza e quello della mediazione. Muovendoci all'interno di questa complessa strumentazione concettuale non dobbiamo perdere di vista le motivazioni che abbiamo richiamato all'inizio. Perché appare chiaro che la tematica della reificazione, considerata alla luce della tesi lukacsiana dell'imborghesimento relativo della classe operaia che qui si annuncia, deve alla fine offrire un quadro teorico generale entro il quale divenga possibile, implicando le strutture della società capitalistica in generale, da un lato spiegare l'affermarsi del riformismo sul piano del partito operaio nel primo anteguerra, dall'altro le difficoltà della direzione politica nelle azioni di massa dell'immediato dopoguerra.

In *Storia e coscienza di classe* si ribadisce più volte la centralità della posizione della classe operaia e il senso «oggettivamente anticapitalistico della sua lotta rispetto alle altre clas-

⁴¹ Cfr. pagg. 228–231. Cfr. p. 97.

⁴² Cfr. p. 97.

si» che dovranno essere considerate come «sopravvivenze pre-capitalistiche» sussistenti in funzione e subordinatamente al contrasto tra operai e capitale: «Infatti – scrive Lukàcs – se la totalità della società attuale non è in generale percepibile dal punto di vista di una determinata situazione di classe, se sviluppando idealmente sino in fondo gli interessi di una classe nel senso che può essere loro attribuito di diritto non si incontra la totalità della società, questa classe potrà svolgere soltanto un ruolo subordinato, non potrà mai intervenire nel corso della storia né come elemento di conservazione, né come elemento di dinamismo. In genere tali classi sono predestinate alla passività, ad un incerto fluttuare tra le classi dominanti e rivoluzionarie e le loro eventuali esplosioni hanno necessariamente in sé il carattere della vuota elementarità, dell'assenza del fine; e sono condannate ad una definitiva disfatta, anche nel caso di una casuale vittoria»⁴³.

Questo è il caso della piccola borghesia e dei contadini. Si hanno qui due tipici esempi nei quali la situazione di classe è tale da non consentire né un'iniziativa politica autonoma, né un'organizzazione politica. La loro «coscienza di classe» sarà sempre, per esprimerci con Lukàcs, presa a prestito, e sarà caratterizzata da costanti fluttuazioni tendenti a impedire o a rallentare il processo sia di completa trasformazione capitalistica della società, sia di conversione rivoluzionaria di un sistema capitalistico in un sistema socialista: «Il comportamento delle altre classi (piccolo borghesi, contadini) è oscillante ed infecondo per lo sviluppo perché la loro esistenza non si fonda esclusivamente sulla posizione che esse occupano nel processo capitalistico di produzione, ma è indissolubilmente legata a sopravvivenze della società organizzata in stati. Perciò esse non cercano in genere di promuovere lo sviluppo capitalistico in modo da spingerlo oltre se stesso, ma di farlo retrocedere o almeno di impedire che esso si dispieghi in tutta

⁴³ Ivi, p. 68.

NELLE PROSSIME DUE SETTIMANE IL PERIODO CRITICO

Tutto dipende dalla battaglia di Khe Sanh - dicono in America

Il Pentagono respinge i paragoni con Dien Bien Phu: il generale Westmoreland ha una riserva di quarantacinquemila uomini per rompere l'assedio - Le forniture russe di carri armati e bombardieri

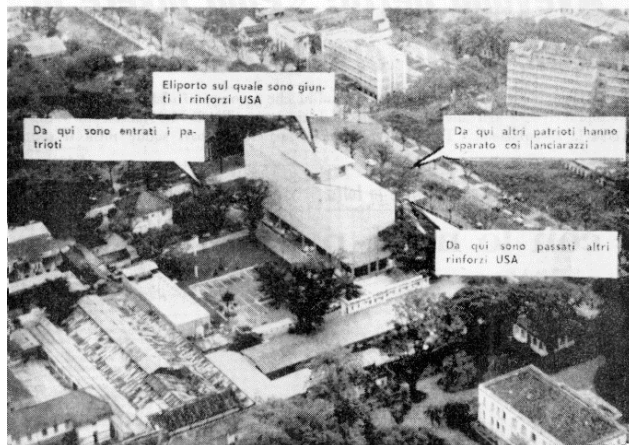
10 febbraio 1968

COSÌ, ORA PER ORA LA BATTAGLIA DI SAIGON

L'attacco alle 2,53 del mattino - Nel giro di pochi minuti occupata la sede dell'ambasciata USA « virtualmente inespugnabile » - Quattro piste rese inutilizzabili e fatti saltare in aria due depositi di carburante nella base di Tan Son Nhut - L'ambasciatore americano e il presidente fantoccio Van Thieu costretti a fuggire - La rabbiosa e sanguinosa reazione degli americani per riconquistare l'ambasciata

1 marzo 1968

La ricostruzione dell'attacco partigiano



1 marzo 1968

la sua pienezza. Il loro interesse di classe è quindi diretto soltanto ai sintomi dello sviluppo, e non allo sviluppo stesso, ai fenomeni parziali della società, e non alla struttura sociale nella sua interezza»⁴⁴. Tutto ciò ha una conseguenza diretta sul senso dei movimenti di questi strati sociali. L'instabilità delle loro scelte politiche e organizzative, i rapidi mutamenti di fronte, le situazioni che forniscono ad essi una occasione di mobilitazione, la portata eversiva delle loro azioni che si può improvvisamente trasformare in una tendenza al regresso, tutti questi elementi possono essere ricondotti alla loro struttura di gruppo, all'assenza di un centro di unificazione oggettivamente e materialmente localizzato nella direzione del processo produttivo. Per questo, secondo Lukàcs, di spontaneità in senso proprio si può parlare soltanto in rapporto a questi strati sociali. In senso proprio, che è anche un nuovo senso. In rapporto alla classe operaia, spontaneità può voler dire soltanto che sussiste ancora un divario tra la coscienza di classe oggettiva e la coscienza immediata: cioè che la coscienza di classe non è riuscita ancora a farsi soggettiva, perciò può essere rilevata solo in linea teorica senza dar luogo a fatti organizzativi che la rendano attualmente e praticamente attiva. Nel caso degli strati non operai, non vi è alcuna coscienza di classe attribuibile in linea di diritto, non vi è che la coscienza immediata dei singoli che trova il proprio punto di riferimento in parole d'ordine estrinseche e la cui portata eversiva, nel momento della mobilitazione, può essere orientata anticapitalisticamente solo nella misura in cui è possibile la sua subordinazione politica al movimento oggettivamente anticapitalistico della classe operaia: «I movimenti di questi strati intermedi – scrive Lukàcs – sono realmente esoltanto movimenti spontanei. In realtà essi non sono altro che i prodotti di potenze naturali della società, che operano con la cecità delle 'leggi di natura'; e in quanto tali, sono essi stessi ciechi – in

⁴⁴ Ivi, p. 77. Cfr. anche pp. 78–79.

senso sociale... La direzione che essi finiranno con l'assumere... dipende in gran parte dal comportamento delle classi che sono in grado di giungere ad una presa di coscienza, la borghesia ed il proletariato"⁴⁵.

A queste considerazioni si aggiunge poi un nuovo motivo che va segnalato perché apre un nuovo problema accanto a quelli finora impostati. Infatti, se da un lato si insiste sulla funzione subordinata degli strati intermedi, dall'altro si osserva che in realtà la borghesia non detiene direttamente nelle proprie mani il potere e che è costretta a porre l'effettivo esercizio del potere (l'esercito, la burocrazia inferiore, ecc.) nelle mani dei piccolo borghesi, dei contadini, degli appartenenti alle nazioni oppresse, ecc. Ora, se a causa della crisi si muta la condizione economica di questi strati, se viene scosso l'appoggio ingenuo e irriflesso che essi danno al sistema sociale guidato dalla borghesia, il suo intero apparato di dominio può crollare, per così dire, di colpo: il proletariato può presentarsi come vincitore, come unico potere organizzato senza aver neppure ingaggiato una battaglia vera e propria, e quindi a maggior ragione senza averla vinta»⁴⁶. Ed in questo punto il discorso ritorna in realtà sulla situazione europea. Anche se non si può dire che in Lukàcs questa tesi sia esplicitamente enunciata, ma per così dire soltanto insinuata ed arrischiata, sembra che egli interpreti i fatti del 1918 e del 1919 in Germania ed in Ungheria più come un cedimento della struttura sociale di supporto degli strati intermedi che come risultato di un attacco e di una vittoria politica, sia pure provvisoria, di parte operaia. O almeno: a questa vittoria avrebbe contribuito in modo determinante questo cedimento. In questo senso l'osservazione secondo la quale furono circostanze favorevoli *a mettere il potere nelle mani del proletariato* in Germania ed in Ungheria nel 1918 e nel 1919⁴⁷.

⁴⁵ Ivi, p. 379.

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ Ivi, p. 384.



Roma, 4 marzo 1968



Milano, 27 marzo 1968



MILANO — Gli operai della Innocenti in sciopero davanti ai cancelli della fabbrica.

L'azione unitaria investe i grandi colossi dell'industria

Migliaia in lotta: bloccate ieri Innocenti e Autobianchi

24 marzo 1968

Decine di migliaia di operai hanno detto no allo struttamento

È stata la prima grande lotta aziendale alla Fiat dopo 17 anni

Bloccati tutti gli stabilimenti - Gravi incidenti provocati dalla polizia: malmenato anche un nostro fotografo - La protesta dell'Associazione Stampa Subalpina

La FIAT ha subito un duro colpo. Decine di migliaia di operai hanno aderito allo sciopero unitario proclamato dai quattro sindacati, hanno detto «no» allo struttamento indi serminato e dismano del loro lavoro. È stata la più massiccia lotta dei lavoratori contro il monopolio da 17 anni a questa parte, per rivendicazioni che gli stessi lavoratori

hanno esultato con i sindacati durante mesi di stretto collegamento, lavorare 44 ore settimanali per tutte le settimane dell'anno, trattare il contratto.

La riuscita dello sciopero, in alcuni e l'entusiasmo che si sono visti nei proclami, ricordano la magia della direzione FIAT, che nel 1951 aveva il 41,9 per cento di scioperanti.

Ecco le vere percentuali di sciopero nei più importanti stabilimenti per tutti i giorni: Auto Mirafiori 90, Fondiaria 85, SPA Cilaro 90, Discegni 90, Osa Sissa 90, SIMA 73, Parriera 90, Grandi Motori 90, OSA Centro e Lingotto 90, Metalli 90, Materferro 90, SPA Centro 90.

A difesa del padrone italiano numero uno e intormentita in forse, come era prevedibile, la polizia non schieramenti di centinaia e centinaia di agenti e carabinieri. Le «forze dell'ordine» hanno corso con sintonia e adalgenza.

Un fotografo del nostro giornale ha ripreso le cariche selvagge davanti a Mirafiori, gli operai feriti dalle resaguardate al capo: ciò è bastato perché i poliziotti gli volassero addosso cercando di strappargli la prova del loro comporta-



la classe operaia?

Ma non era «integrata»

La lezione dei fatti

Il grandioso successo dello sciopero di ieri alla FIAT (e il fatto che tale risultato sia il frutto del processo di unitarietà perseguito dalle forze classiste e unitarie che guidano il movimento sindacale, contro ogni tentativo di divisione o di codimento) dovrebbe indurre a una riflessione autocritica nei piccoli gruppi che, da qualche

31 marzo 1968

3.

Le linee del discorso che si sviluppano nel saggio sulla reificazione sono molteplici e avviluppate fra loro in modo molto complesso. È comprensibile perciò che alcuni aspetti siano stati sottolineati più di altri, oppure che essi siano stati isolati ed abbiano assunto un significato esemplare indipendentemente dalle loro implicazioni nel complesso del discorso lukacsiano. Ciò è del resto anche una conseguenza dello stile di *Storia e coscienza di classe*: uno stile in realtà episodico, fatto di geniali approssimazioni o di spunti illuminanti, piuttosto che di una trattazione che proceda secondo uno sviluppo di progressivo approfondimento. L'omogeneità e la coerenza vengono spesso ottenute attraverso una schematizzazione a cui va riconosciuto il carattere di una semplificazione eccessiva. Si può pensare, ad esempio, al tentativo, compiuto nella seconda parte del saggio sulla reificazione, di ridurre lo sviluppo del pensiero filosofico moderno ad un filo conduttore unitario che ripropone costantemente, in forma nuova, alcuni problemi di fondo che debbono presentarsi al pensiero borghese come antinomie insolubili. Un'analisi più dettagliata di ogni singola presa di posizione può dar luogo a numerose difficoltà; ciononostante, adeguandosi ad un taglio di discorso che ha appunto di mira i caratteri tipici, i punti nodali, piuttosto che gli aspetti e le pieghe più complesse dello sviluppo, numerosi sono i momenti significativi che vengono posti in rilievo.

Così la critica diretta ad una metodologia empiristico-positivistica, ad un modello di scientificità che si presenta come alternativo alla comprensione dialettica nell'opportunismo di origine bernsteiniana, passa attraverso l'indicazione che determinate assunzioni fondamentali di metodo all'interno della scienza sono intrinsecamente adeguate al senso del processo sociale: «Ciò che colpisce a prima vista in un metodo di questo genere è il fatto che lo stesso sviluppo capitalistico tende a produrre una struttura della società che asseconda ampiamente una simile impostazione di pensiero. Ma proprio a

questo punto e proprio per questa ragione abbiamo bisogno del metodo dialettico per non soggiacere all'apparenza sociale che così si produce, per poter cogliere ancora l'essenza dietro questa apparenza. I fatti 'puri' delle scienze della natura sorgono, cioè, trasponendo realmente o idealmente un certo fenomeno della vita in circostanze nelle quali i suoi caratteri conformi a legge possono essere indagati a fondo senza l'intervento perturbatore di altri fenomeni. Questo processo si estende ancora più nel momento in cui i fenomeni vengono ridotti alla loro essenza puramente quantitativa, espressa in numeri e in rapporti numerici. Ora, gli opportunisti trascurano costantemente il fatto che è proprio dell'essenza del capitalismo il produrre i fenomeni in questa forma»⁴⁸.

Lo stesso orientamento si fa valere nella critica dell'assunzione della matematica come «ideale della scientificità», come modello a cui ogni scienza autentica deve aspirare. È vero che in Lukàcs «matematizzazione» significa sempre soltanto «quantificazione», ed un'analisi interna di questo problema richiederebbe determinazioni concettuali più sottili. E tuttavia l'impostazione lukacsiana non perde per questo tutta la sua portata. Alla sua base vi è un compito reale, per quanto possa essere discussa la sua esecuzione: il compito di portare a realizzazione l'idea marxiana della critica dell'ideologia. La tendenza alla matematizzazione viene allora considerata *da questo punto di vista*, come una tendenza che si afferma progressivamente all'interno della scienza e che è partecipe della sua storicità. Vi deve essere una coerenza interna tra l'assunzione di questo ideale e lo sviluppo capitalistico: «Non è affatto casuale che fin dall'inizio del moderno sviluppo filosofico la 'matematica universale' si presenti come ideale della conoscenza: come tentativo di creare un sistema razionale capace di abbracciare le possibilità formali, tutte le proporzioni e le relazioni di un'esistenza razionalizzata, con il cui aiuto, ogni

⁴⁸ Ivi, p. 8.

manifestazione possa essere oggetto di calcolo esatto, indipendentemente dalle differenze di natura concretamente materiale»⁴⁹. La questione della matematizzazione si salda così con l'*horror pleni*, con l'enigma della cosa in sé di Kant che appare, nell'interpretazione lukacsiana, come annuncio all'insolubilità del problema della materia e degli aspetti qualitativi per un pensiero che è stato socialmente motivato a porsi sulla via del vuoto della forma. Sarebbe ingenuo interpretare questa impostazione del discorso lukacsiano come un rifiuto puro e semplice della linea principale di sviluppo della scienza moderna, ed anche come una critica del pensiero scientifico considerato come momento interno della «cultura» borghese. Mettere in chiaro i nessi che connettono fra loro gli atteggiamenti e i problemi operanti nelle diverse discipline scientifiche e filosofiche, ritrovando poi un punto in cui questi nessi confluiscono e che rimandano con chiarezza alla struttura della società, significa scoprire i modi di un esercizio concreto del momento ideologico che si cela nell'accumulazione del patrimonio scientifico. Così come la critica del capitalismo non è un'apologia dell'età feudale, la critica della «quantificazione» come principio normativo delle scienze nella società borghese non può ricondurre alla scienza qualitativa pregalileiana.

Basterà notare come Lukàcs affronta il problema dello specialismo: egli rifiuta la sua critica ingenua che assume forma di accusa e che non riconosce la sua necessità storica. E dopo aver respinto questa impostazione superficiale del problema, lo ripresenta nella sua forma effettiva: nella specializzazione si manifesta una forma del lavoro scientifico che è connessa all'idea della scienza che ha la sua base reale nello sviluppo capitalistico. Poiché «quanto più una scienza moderna si sviluppa, raggiungendo una maggiore chiarezza metodologica su se stessa, tanto più decisamente si distoglie dai

⁴⁹ Ivi, p. 469.

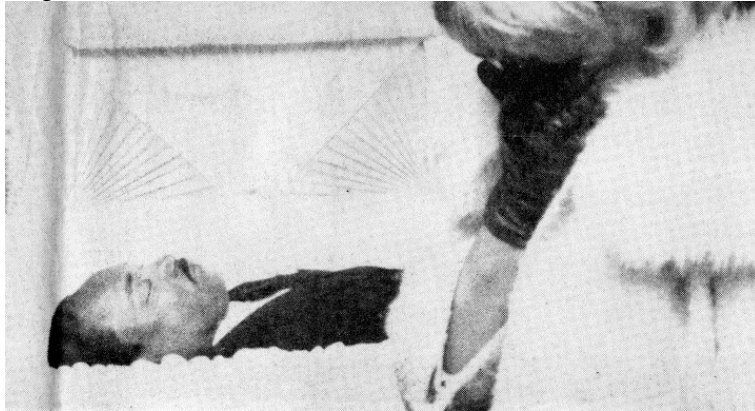
Tutta l'America scossa dalla rivolta negra



In forma solenne ed ufficiale ad Atlanta

Martedì i funerali di Luther King

7 aprile 1968



6 aprile 1968

Le fiamme della collera



8 aprile 1968

blemi d'essere della sua sfera, estromettendoli dal campo di intelligibilità che essa ha elaborato. Man mano che essa si evolve diventando sempre più scientifica, essa si trasforma in un sistema formalmente completo di leggi speciali parziali, per il quale il mondo che si trova al di fuori del suo campo ed anche, in primo luogo, la materia che essa ha il compito di conoscere, il suo autentico, concreto sostrato di realtà diventa inafferrabile sia per ragioni di metodo che di principio»⁵⁰.

La scienza economica rappresenta ancora una volta l'esempio più ricco di significato, anche se si intendono le indicazioni lukacsiane più come problemi che come soluzioni. Anzitutto perché la tendenza alla razionalizzazione completa, che è per Lukàcs una tendenza al completo svuotamento dei contenuti materiali che si ripresenta non solo nei prodotti scientifici ma anche in ogni manifestazione di vita del capitalismo, arriva qui a toccare la sua radice.

«Il valore d'uso come valore d'uso esula dal campo di osservazione dell'economia politica», aveva scritto Marx – e questa affermazione viene ripresa e potenziata da Lukàcs che intende mostrare come sia questa la matrice da cui ha origine la conversione di ogni rapporto in un rapporto «formale». Per l'economia politica ciò rappresenta un preciso limite *scientifico*, dal momento che quando il problema del sostrato materiale, degli aspetti qualitativi della merce si ripresenta, come nel caso delle crisi, come un fattore determinante, questa emergenza appare e deve apparire al pensiero economico borghese come una emergenza irrazionale. «L'essere qualitativo delle 'cose' che conduce la propria vita extraeconomica come una cosa in sé, incomprensibile e rimossa come valore d'uso, che si pensa di poter trascurare in tutta tranquillità durante il normale funzionamento delle leggi economiche, nelle crisi diventa *improvvisamente* (per il pensiero razionale, reificato) il fattore decisivo. O, per meglio dire: i suoi effetti si manifesta-

⁵⁰ Ivi, p. 135.

no nell'arresto del funzionamento di queste leggi, senza che l'intelletto reificato sia in condizione di scorgere un senso qualsiasi in questo 'caos'. E questo fallimento non interessa soltanto l'economia classica, che riuscì a cogliere nelle crisi soltanto perturbazioni provvisorie, accidentali, ma l'economia borghese nel suo complesso. L'inintelligibilità della crisi, la sua irrazionalità è certamente, in rapporto ai contenuti, una conseguenza della situazione e degli interessi di classe della borghesia, e tuttavia è anche una necessaria conseguenza *del suo metodo economico*»⁵¹.

La ricchezza di significato di questo esempio sta appunto nel fatto che, sulla sua base, è possibile non solo cogliere «la stretta interazione tra una certa metodologia scientifica che scaturisce dall'essere sociale di una classe... e lo stesso essere di classe»⁵², ma anche come tutto ciò rappresenti un preciso limite nell'ordine della conoscenza, della comprensione scientifica. Ma la centralità che la scienza economica occupa di fatto nell'organizzazione del sapere nel capitalismo, dà a questo esempio una portata ancora più vasta. Nella struttura della merce, caratterizzata anzitutto dall'astrazione operata sul valore d'uso e nello stesso tempo sulla forza lavoro come produttrice di valore d'uso, va riconosciuta la struttura di fondo che si ritrova non in quanto tale, ma *analogicamente rispecchiata* ai vari livelli della vita sociale.

⁵¹ Ivi, p. 137.

⁵² Ivi, p. 136. Cfr. anche p. 216.

Il criminale attentato a Berlino Ovest

Rudi Dutschke operato versa in pericolo di vita

E' stato colpito da diversi colpi di pistola al viso, davanti alla sede della sua associazione studentesca, SDS - Manifestazioni di protesta di studenti in numerose città tedesco-occidentali

11 aprile 1968



12 aprile 1968



**I «RIBELLI»
DI BERLINO**

Ventiquattrore prima dell'attentato il giornale «Die Welt» (dell'editore Springer) aveva chiesto alle autorità di «vuotare la tana del mostro» - Limiti ideologici, fallimenti e successi della organizzazione studentesca SDS - Due anni di provocazioni

14 aprile 1968

4.

Una rilettura di Lukàcs oggi deve cercare di ritrovare la tematica di *Storia e coscienza di classe* da un lato riconoscendo le sue motivazioni storiche, dall'altro liberandola da quei significati che su di essa sono stati costruiti. La linea del discorso di Lukàcs che, come abbiamo visto, va ampiamente discussa e sottoposta a critica, è in ogni caso solidamente radicata in un problema di prassi politica e di elaborazione teorica nell'ambito del marxismo e non può quindi essere tradotta nei termini di una descrizione «sociologica» della «società industriale».

È nel capitalismo che la forma di merce diventa la forma del rapporto di lavoro e che si trova alla base, secondo Lukàcs, della dialettica della soggettività e dell'oggettivazione operaia. In questa «trasformazione dell'operaio in puro esemplare oggetto della produzione»⁵³ si radicano i fenomeni specificamente capitalistici della disumanizzazione, i fenomeni cioè che risultano dal passo ulteriore, di cui il mercato del lavoro ed il contratto non è che il presupposto: l'effettivo funzionamento di quella merce che è l'operaio stesso nell'ingranaggio della produzione capitalistica. L'oggettivazione che qui si realizza, per la quale egli partecipa come oggetto ad un processo in cui è «inserito come un numero puramente ridotto ad astratta quantità, come uno strumento accessorio meccanizzato e razionalizzato»⁵⁴ produce effetti disumanizzanti: ma la critica della disumanizzazione deve arrivare alle cause. Restando intatta la struttura capitalistica del lavoro sfruttato, l'umanizzazione delle condizioni di lavoro non è possibile in altro modo se non come una «umanizzazione» ancora una volta subordinata ai criteri dell'efficienza, e quindi come potenziamento dello sfruttamento e come incremento della reificazione.

Questo carattere di merce, in rapporto all'operaio, oltre

⁵³ Ivi, p. 221.

⁵⁴ Ivi, p. 279.

che la sua localizzazione all'interno della produzione e la sua associazione obiettiva come membro della classe, determina anche la natura specifica ed il metodo della sua lotta. Essa non può cominciare in un punto qualsiasi. La rivoluzione operaia non ha inizio dall'idea della rivoluzione. Il «limite economico» della lotta operaia è il suo fondamento reale. Questa lotta deve avere inizio dalla merce: dalla contrattazione del suo prezzo. Certo, il momento decisivo sta nel fatto che essa oltrepassi gli obiettivi del miglioramento del prezzo della forza lavoro e delle condizioni dello sfruttamento nell'unico senso oggettivamente possibile: nel senso della soppressione del mercato del lavoro e dello sfruttamento, nel senso della soppressione simultanea del lavoro salariato e del capitale.

In Lukàcs, come abbiamo già accennato, questi due momenti hanno un aspetto essenziale di mediazione. Affinché questo rapporto economico esprima tutto il proprio potenziale di antagonismo politico, è decisivo per Lukàcs l'acquisizione di parte operaia della propria specifica coscienza di classe. È singolare tuttavia che, in questa concezione, classe operaia e capitale vengano considerati in una reciproca separazione proprio nel punto della crisi. La crisi è, secondo Lukàcs, «un prodotto automatico secondo legge dello sviluppo capitalistico»⁵⁵, e ciò viene riconosciuto anche sulla base dei limiti restrittivi imposti all'«automatismo» dall'acquisizione della natura socioeconomica del processo. La crisi si trasforma perciò in crisi rivoluzionaria, decisiva per le sorti del capitalismo, solo se «alla semplice contraddizione» si aggiunge la «coscienza del proletariato che si trasforma in azione»⁵⁶. Per questo motivo, in questo punto, *e solo in questo punto*, la classe operaia appare come soggetto reale della produzione. Per questo motivo, quell'inizio della lotta dalla merce non appare in Lukàcs come un momento attivo, ma puramente passivo, come

⁵⁵ Ivi, p. 234.

⁵⁶ Ivi.

azione di resistenza e di freno, non come attacco permanente che condiziona attivamente lo sviluppo del capitale⁵⁷.

In questa prospettiva, la lotta economica della classe operaia appare come del tutto interna all'oggettivazione capitalistica. Certamente in Lukàcs viene sempre sottolineato il significato politico, come significato «implicito» della lotta economica. La traduzione della lotta economica in lotta per il potere non rappresenta una conversione di un certo tipo di lotta in una lotta di tutt'altra natura, ma una realizzazione del senso di ogni lotta economica operaia. Ed ogni sciopero economico che non possa essere completamente controllato e previsto nei suoi obiettivi è una minaccia politica, e come tale viene sentita dai gestori del capitale. Per questo Lukàcs riprende e sottolinea una tesi del III Congresso del Comintern nella quale si legge che «ogni sciopero di grandi dimensioni tende a convertirsi in guerra civile e in lotta diretta per il potere»⁵⁸.

All'interno di questo quadro, il non realizzarsi di questa tendenza verrà da Lukàcs essenzialmente riferita alle strutture

⁵⁷ M. Tronti, *op. cit.*, pp. 209-210: «È Marx che ha usato i termini di *Angriffskraft* (forza d'attacco) della classe operaia e *Widerstandskraft* (forza di resistenza) del capitale (cfr. *Werke*, 26, p. 313). Bisogna rimettere in circolazione questi termini nella lotta di oggi. Perché in essi è contenuto quel *rovesciamento strategico* che solo una volta, dopo Marx, nella pratica è stato tentato e che, dopo Lenin, sia nella teoria che nella pratica, è stato archiviato. Per arrivare a dimostrare come esso può di nuovo funzionare nelle forme della lotta, occorre portare più avanti il processo di ricostruzione dei movimenti oggettivi delle forze che si trovano a lottare. Abbiamo intanto acquisito un punto, che qualcuno è anche disposto ad ammettere nel principio, ma che nessuno è disposto a considerare nelle sue conseguenze: prima il lavoratore libero e povero e quindi il proletariato come 'partito della distruzione', poi la merce forzalavoro e quindi l'operaio singolo come produttore in potenza, infine la forza sociale del lavoro produttivo in atto e quindi la classe operaia nel processo di produzione — sono a volta a volta, concettualmente e storicamente (*begrifflich und geschichtlich*), l'elemento dinamico vero e proprio del capitale, la causa prima dello *sviluppo*, capitalistico».

⁵⁸ G. Lukàcs, *op. cit.*, p. 382.

Dopo una notte di battaglia con la polizia al Quartiere Latino

Sciopero generale in Francia in appoggio agli universitari

L'intera zona attorno alla Sorbona trasformata in campo di battaglia - Centinaia di feriti, duecento automobili incendiate - Waldeck Rochet e Mitterrand si incontrano per concordare e attuare un'azione comune della sinistra



11 maggio 1968

L'AGITAZIONE DEGLI STUDENTI PARIGINI

La Francia bloccata dallo sciopero



13 maggio 1968

della reificazione che sono operanti anche a livello operaio e che impediscono l'acquisizione di quella coscienza di classe che è attribuibile in linea di diritto alla classe operaia e che deve fungere come a «punto di passaggio per la praxis»⁵⁹, portando il movimento spontaneo sino all'organizzazione rivoluzionaria. In questo senso si parla in Lukàcs di *imborghesimento relativo* della classe operaia, ed è questo il punto, il nodo di interpretazione politica in cui sfocia la tesi di base che rende possibile il discorso lukacsiano sulla reificazione: «Il proletariato condivide con la borghesia la reificazione di tutte le sue manifestazioni di vita»⁶⁰. Questa posizione assume un senso completamente diverso se la si astrae dal problema della rivoluzione europea da cui esso ha origine e se lo si isola rispetto al duplice problema della critica del riformismo da un lato e della costruzione del partito rivoluzionario dall'altro. Si può sottolineare come sintomatico il fatto che *Storia e coscienza di classe* sia in realtà priva di una analisi effettiva dei rapporti di classe e del livello di sviluppo del capitalismo nell'immediato dopoguerra; e questa assenza rappresenta uno dei suoi limiti specifici. Ma non si può non riconoscere che vincolare le difficoltà del movimento rivoluzionario in Europa essenzialmente all'azione dell'ideologia sulla classe rappresentava per Lukàcs un modo di mantenere aperto, sia pure nelle incertezze dell'ora, il problema della rivoluzione europea in concordanza con le sue posizioni politiche di quegli anni⁶¹. Di qui assume l'intero suo senso la connessione troppo poco sottolineata che Lukàcs istituisce tra il *tema della reificazione* e quello

⁵⁹ Ivi, p. 234

⁶⁰ 61 Ivi, p. 198.

⁶¹ D'altra parte è caratteristico che introducendo il concetto di crisi *ideologica del proletariato* per indicare che «il comportamento del proletariato, la sua reazione alla crisi, resta quanto a violenza e intensità molto al di sotto della crisi stessa (p. 375), Lukàcs si affretti a precisare in nota che tale concezione non è una «conseguenza del cosiddetto lento sviluppo della rivoluzione»: cioè, nella sostanza, il frutto di un pessimismo direttamente derivante dal fallimento del partito nell'azione di marzo.

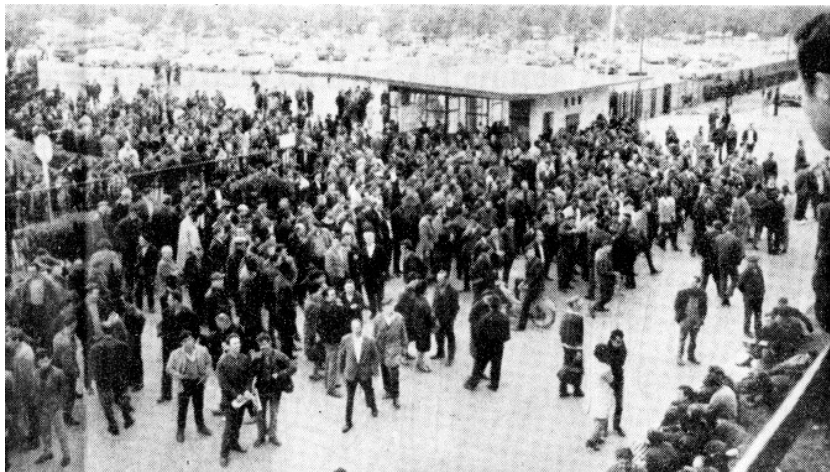
Contro il blocco salariale imposto dai socialdemocratici

Inghilterra: tre milioni di operai in sciopero

15 maggio 1968

Paralizzata gran parte dell'attività economica

Dilagano in Francia gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche



17 maggio 1968

PER IL DILAGARE DELLE AGITAZIONI

Caos economico in Francia

Il circuito del denaro è paralizzato dalla chiusura delle banche - Bloccato per la prima volta nella sua storia l'istituto di emissione - Sospesa l'attività in Borsa

21 maggio 1968

della *possibilità del menscevismo*. Lukàcs infatti rifiuta la tesi delle «aristocrazie operaie» come in grado di spiegare l'intero problema dell'affermarsi del partito riformista. Senza contestare la formazione di gruppi economicamente privilegiati all'interno della classe operaia, in particolare come conseguenza della politica coloniale, Lukàcs osserva che, inversamente, la perdita delle colonie non si ripercuote in modo sensibile sulla posizione del riformismo, e in secondo luogo, se l'«imborghesimento» viene inteso oltre il piano dell'influenza ideologica, si finisce con il concedere troppo, se non tutto al riformismo stesso: in particolare si concede che non sussista una situazione oggettivamente rivoluzionaria, laddove manca invece soltanto, in questa situazione, l'elemento cosciente, «una chiara e permanente volontà di rivoluzione da parte del proletariato»⁶².

Sulla base di questo limite della coscienza il partito «menscevico» sarà in grado di esercitare una propria specifica funzione capitalistica, una funzione cioè di mediazione ideologica con tutte le conseguenze pratiche che esso assume come propria responsabilità politica. Il partito riporta sulla classe le strutture della reificazione: le stratificazioni all'interno della classe operaia, fondate su differenze economiche che generano differenze di interessi immediati e che peraltro, ribadisce Lukàcs, «non poggiano affatto su differenze oggettive in qualche modo analoghe a quelle che determinano sul piano oggettivo la separazione delle classi stesse»⁶³, diventano il punto su cui far leva per approfondire il carattere «puramente economico» della lotta operaia. Pertanto i partiti menscevichi «lavorano coscientemente per mantenere i movimenti spontanei del proletariato (la loro dipendenza dall'occasione immediata, il loro frazionamento per professioni, paesi, ecc.) al livello della semplice spontaneità ed impediscono che essi si convertano in mo-

⁶²Ivi, p. 376.

⁶³Ivi, p. 398.

MENTRE LA FRANCIA E' PARALIZZATA DAGLI SCIOPERI

Nuova sommossa a Parigi

Dopo una notte di tumulti, altre gravi agitazioni al Quartiere latino - La polizia minaccia di non partecipare ad azioni contro gli scioperanti - Gli studenti parigini preannunciano il ritorno di Cohn-Bendit, nonostante la vigilanza alle frontiere



23 maggio 1968



25 maggio 1968

vimenti diretti verso l'intero, sia mediante la loro riunione territoriale, professionale, ecc., sia mediante l'unificazione del movimento economico con quello politico. Ed in questo caso ai sindacati spetta sempre più la funzione di atomizzare e spolitizzare il movimento, occultando il suo rapporto con l'intero, mentre i partiti menscevichi adempiono sempre più la loro missione di fissare ideologicamente e organizzativamente la reificazione nella coscienza del proletariato mantenendolo al livello dell'imborghesimento relativo»⁶⁴. Ed analogamente in rapporto alle differenze di coscienza che si possono creare sul piano dell'immediatezza all'interno della classe, l'opportunismo tenderà al «livellamento di queste stratificazioni di coscienza al grado più basso o, nel caso migliore, al grado medio»⁶⁵.

La critica del partito «menscevico» riceve così, all'interno del discorso di Lukàcs, nuovi motivi attinti al tema della reificazione che vengono articolati secondo la traccia teorica che attraversa l'intero volume. In questo quadro, l'insistenza sul problema della coscienza si muove tra i due poli dell'ideologizzazione della classe, a cui è collegato il tema della coscienza immediata e della spontaneità, e la necessità dell'organizzazione politica, del partito.

⁶⁴ Ivi, pp. 382–383. Cfr. anche p. 399.

⁶⁵ Ivi, p. 402. Cfr. p. 98: «La teoria dell'opportunismo, che fino alla crisi acuta ha avuto in apparenza una funzione di puro freno dello sviluppo oggettivo, si converte ora in una tendenza ad esso direttamente opposta. Essa cerca di impedire che la coscienza proletaria di classe abbandonando la propria datità meramente psicologica, progredisca fino al punto di adeguarsi allo sviluppo oggettivo nel suo complesso, di reprimere la coscienza di classe del proletariato a livello della sua datità psicologica, imprimendo così una direzione opposta al movimento della coscienza di classe che ha avuto fino a questo punto un carattere puramente istintivo».

LA BATTAGLIA DI PARIGI

25 maggio 1968



25 maggio 1968

Drastiche misure di Pompidou dopo le tragiche violenze notturne a Parigi

26 maggio 1968

ANNOTAZIONE

Nella prefazione del 1967, Lukàcs definisce *Storia e coscienza di classe* come un'opera sorta «in un periodo di transizione e di crisi interiore» (p. XV). In effetti in essa si ripercuotono non solo le speranze, ma anche le incertezze delle tendenze di sinistra della Terza Internazionale. In questo senso *Storia e coscienza di classe* è un esempio di discussione marxista innestata in un punto critico della rivoluzione europea, in un punto di svolta che è anche fondamentalmente un momento di incertezza. Il dibattito corrente, e i giudizi pronunciati da Lukàcs stesso sulla propria opera, tendono a sottolineare l'«estremismo» di *Storia e coscienza di classe*, e non importa qui che esso venga connesso a residui utopistici o a eccessi hegeliani. In realtà, il volume di Lukàcs rispecchia nel suo movimento interno, ed anche nelle sue oscillazioni di giudizio e nelle sue prese di posizione, gli sviluppi di una crisi che mette interamente in gioco, insieme all'assetto politico europeo, i rapporti tra classe e partito sul piano internazionale – una crisi che presenta nuovi problemi di interpretazione teorica alla riflessione marxista e che si apre su prospettive malsicure e non ancora definite.

Vincolare il tema della reificazione a questo contesto è oggi tanto più necessario per il fatto che esso ha finito con l'essere ripreso in modo tale da cambiare completamente di segno. Mentre in Lukàcs esso doveva servire, da un lato, a mostrare le «basi» del menscevismo, dall'altro la sua debolezza interna, ed a ribadire la centralità della classe operaia nel processo rivoluzionario, non richiamandosi a qualche sua essenza intrinseca (un'impostazione del problema che è sempre stata estranea al marxismo), ma alla sua posizione oggettiva nel processo di produzione, lo sviluppo di questo tema ha invece condotto a teorizzare la «decadenza» della classe operaia come classe rivoluzionaria e la trasmigrazione dello «spirito della rivoluzione ad altri gruppi sociali.

**LA CGT CHIAMA MILIONI DI LAVORATORI IN SCIOPERO
A MANIFESTARE CONTRO I PADRONI E IL REGIME**

28 maggio 1968



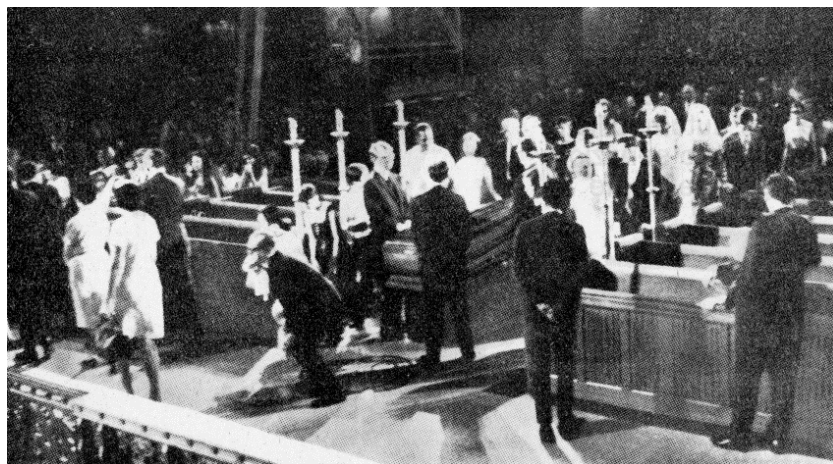
Concentramenti di truppe presso Parigi

Mercoledì scorso de Gaulle si recò segretamente a Baden-Baden, in territorio tedesco, per incontrarsi con Massu, comandante delle forze francesi in Germania, e con altri dieci generali

31 maggio 1968

A questo proposito va esplicitamente sottolineato che non vi è spazio in Lukàcs per una teoria dell'alienazione (ed integrazione) *operata attraverso il consumo in nessuna delle varianti oggi in uso*. Nulla è più istruttivo per mostrare la manipolazione teorica con la quale Marcuse arriva alle sue ben note conclusioni del modo in cui egli si serve di alcuni concetti lukacsiani per utilizzarli a proprio vantaggio. Ciò comporta, beninteso, anche significative prese di posizioni critiche. Si veda, ad esempio, *L'uomo a una dimensione* (Torino, Einaudi, 1967), p. 49: «Questi mutamenti nel carattere del lavoro e degli strumenti di produzione mutano l'atteggiamento e la coscienza del lavoratore, fatto che diventa manifesto nella tanto discussa 'integrazione sociale e culturale' della classe lavoratrice entro la società capitalistica. Si tratta di un mutamento che tocca solamente la coscienza? La risposta affermativa, data con frequenza da parte marxista, sembra stranamente inconsistente. Un mutamento così fondamentale nella coscienza è comprensibile ove non si assuma un mutamento corrispondente nell'«essere sociale»? Pur ammettendo un alto grado di indipendenza dell'ideologia, i legami che connettono detto mutamento alla trasformazione del processo produttivo depongono contro un'interpretazione del genere. L'eliminazione delle differenze nei bisogni, e nelle aspirazioni, nel tenore di vita, nelle attività del tempo libero, nella sfera politica, deriva da un'integrazione che si verifica *nella fabbrica*, nel processo materiale di produzione».

Certamente, tra queste varianti si possono ricordare anche le tesi espresse da Sweezy e Baran, anche se va riconosciuta ad entrambi gli autori un ben diverso impegno teorico e politico. Nell'opera recentemente edita in italiano *Il capitale monopolistico* (Torino, Einaudi, 1968) vi sono diversi sviluppi che possono essere ricondotti al tema della reificazione, anche se non compare nessun esplicito rimando a Lukàcs. Basterà ricordare a questo proposito i capitoli X e XI che concludono il volume. Attraverso l'illustrazione dell'irrazionalità intrinseca



Funerali di Robert Kennedy, 8 giugno 1968

FACENDO SALTARE IL MATERIALE PESANTE

I marines sgomberano la base di Khe Sanh

La decisione è stata presa in seguito all'afflusso di altre forze nord-vietnamite - Impiego di una nuova tattica da parte degli americani



27 giugno 1968

del «capitalismo monopolistico», gli autori ribadiscono la tesi della necessità del rovesciamento rivoluzionario. Tuttavia «la risposta della tradizionale ortodossia marxiana – che il proletariato industriale deve alla fine fare la rivoluzione contro i capitalisti suoi oppressori – non convince più. Gli operai dell'industria sono una minoranza sempre più esigua della classe lavoratrice americana, e i loro nuclei organizzati nelle industrie di base sono in larga misura integrati nel sistema come consumatori e sono diventati membri ideologicamente condizionati dalla società» (p. 303). Questa tesi dell'integrazione attraverso i consumi ha come suo diretto correlato una teoria della rivoluzione *tendenzialmente* sottoproletaria: il potenziale rivoluzionario è pensabile soltanto nelle «vittime preferite» del sistema, «i disoccupati e gli incollocabili, i lavoratori agricoli emigrati, gli abitanti dei ghetti delle grandi città, gli studenti che non hanno finito le scuole, gli anziani che vivono con le misere pensioni di vecchiaia: in una parola gli esclusi, quelli che per il loro limitato potere d'acquisto sono incapaci di fruire delle soddisfazioni del consumo, quali che esse siano» (p. 304). E poiché questa rivoluzione della miseria si rivela in realtà priva di sbocchi effettivi («ma questi gruppi, malgrado il loro numero impressionante, sono troppo eterogenei, troppo sparpagliati e frazionati per costituire una forza coerente nella società. E l'oligarchia, mediante sussidi ed elargizioni, sa come tenerli divisi e impedire che diventino un sottoproletariato di miserabili affamati» p. 304), essa deve trovare la propria forza propulsiva nei movimenti di liberazione nazionale. Gli aspetti propriamente teorici dello sviluppo capitalistico in Sweezy e Baran, nonostante l'interesse intrinseco della loro opera, sono obiettabili in modo sostanziale, e si rimanda per un avvio alla critica agli interventi intorno a questo volume di Myron E. Sharpe, Maurice Dobb, Joseph M. Gillman, Theodor Prager, Otto Nathan oltre che alla presentazione del volume di G. Mori, in «Critica Marxista», V, n. 6, nov.-dic. 1967. Si veda

inoltre L. Ferrari Bravo, *Neorevisionismo e capitale monopolistico*, in «Contropiano», n. 1, 1968, Firenze, La Nuova Italia, pp. 183–194.

Giovanni Piana